***«Figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore, finché Cristo non sia formato in voi» (Gal 4,19)***

**UNA COMUNITà CHE PARTORISCE**

1. *Partorire e generare: un’impresa tra fatica e novità*

Il secondo verbo della generatività, secondo Magatti-Giaccardi, è il verbo *partorire*.

Tra i quattro verbi che stiamo considerando in queste serate, certamente il verbo *partorire* è quello più affine all’idea di generare. D’altra parte, sembra esistere tra i due una sottile differenza, che ci aiuta a definire i connotati propri del verbo che questa sera vogliamo considerare.

Se il verbo *generare* appare caratterizzato da una maggiore ampiezza semantica, che ne rende possibile e opportuno l’uso anche in contesti in cui non sia strettamente implicata l’idea di una vera nascita fisica, il verbo *partorire* appare invece piuttosto tecnico e «carnale».

Questo non ne esclude certo un possibile impiego metaforico – si usa, ad esempio, l’espressione «partorire la verità» – ma, d’altra parte, ci fa intuire la portata sempre estremamente concreta che l’attività cui ci si riferisce implica. Nel caso del «partorire la verità», per esempio, si coglie immediatamente la fatica che questo processo comporta, il dolore quasi fisico che è connesso a tale pur metaforico parto. Quando si vuole sottolineare proprio questa fatica si parla, appunto, di «*partorire* la verità».

Il generare, invece, è detto in contesti molto meno «carnali». Non a caso, la tradizione cristiana riferisce alla «nascita» del Figlio dal Padre il termine *generare* – si pensi al *Credo*: «*generato* non creato della stessa sostanza del Padre» – mentre, invece, parla di *partorire* in riferimento alla nascita di Gesù da Maria – così, ad esempio, l’inno dell’Ufficio delle letture nel tempo di Natale: «Maria, figlia di Sion, feconda e sempre vergine, *partorisce* il Signore».

La nascita fisica da Maria, con la dimensione «carnale» che essa implica – pur nella straordinarietà di questo parto – è definita a pieno titolo con il verbo «partorire». Il processo per cui il Figlio viene dal Padre, molto meno laborioso, è invece indicato con il verbo «generare».

La differenza, a ben vedere, è sottile – come dicevamo – ma sostanziale.

Se il fine di questi incontri è scoprire in che modo le nostre comunità ecclesiali possono diventare autenticamente generative, ci rendiamo subito conto, introducendo questo secondo verbo della generatività, che tale generazione è anche estremamente concreta e laboriosa, come è implicato nell’azione del *partorire*.

C’è poi una seconda dimensione del partorire, che vorrei ugualmente richiamare.

Un parto implica sempre, in concreto, la venuta di qualcosa di assolutamente nuovo. Generalmente il parto inizia con almeno due persone: una partoriente, che è inizialmente il soggetto di quest’opera; una seconda persona competente, che sostenga la donna nelle fatiche del parto.

Entrambe, tuttavia, alla fine del parto sono relegate al puro ruolo di spettatori: hanno collaborato, a vario titolo, al compimento di un miracolo; ma quando spunta la nuova vita per cui esse hanno lavorato, mentre cessa la loro attività, vengono anche ridotte al rango di esterni spettatori di qualcosa di assolutamente altro rispetto a loro, di una assoluta novità. Per riprendere l’espressione evangelica… chi collabora al parto, a tutti i livelli, nel contemplare il neonato potrà dire: «sono servo inutile, ho fatto quanto dovevo fare».

L’attività del generare, invece, non implica necessariamente rapporti di questo tipo.

Se pensiamo alla genealogia matteana, per esempio, ci rendiamo subito conto che l’unico intento dell’evangelista, nel reiterato uso del verbo *generare*, è di sottolineare la linea continua che da Abramo conduce a Gesù, più che la novità assoluta portata da ciascuna nuova nascita che lì viene citata in elenco.

Allo stesso modo, il Figlio *generato* dal Padre – si noti – non è un *novum* assoluto rispetto alla sua divina scaturigine, poiché – come appare in modo evidente in quel caso – si tratta di una generazione eterna, che non esclude in se stessa l’idea di una assoluta novità.

In definitiva, il verbo *partorire*, a differenza di *generare*, pone in risalto la novità di ciò che accade in virtù del parto stesso.

Queste due caratteristiche del partorire, su cui questa sera vogliamo soffermarci, sono ben riassunte nel paragone biblico, impiegato dall’evangelista Giovanni: «La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell’afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (Gv 16,21).

Fatica e novità sono, dunque, le due principali caratteristiche del partorire su cui ora vogliamo riflettere, nel nostro percorso di ricerca sulla generatività della chiesa.

1. *I travagli del parto: l’ineludibile fatica di generare nella fede*

Per introdurre il primo aspetto del partorire, che fa riferimento ai travagli legati alla generazione di una nuova vita, vorrei utilizzare le accorate parole di san Paolo, nella lettera ai Galati.

L’apostolo delle genti, ben consapevole della natura materna e paterna del suo ministero, così scrive alle comunità della Galazia, in un passaggio carico di enfasi: «figlioli miei, che io di nuovo *partorisco nel dolore* finché non sia formato Cristo in voi!» (Gal 4,19).

Le parole di Paolo, con il verbo partorire, ci riportano immediatamente a quella dimensione di dolore e sofferenza implicata da un autentico generare nella fede, cui l’apostolo si riferisce.

Non esiste parto – neppure quello spirituale, cui Paolo evidentemente allude – che non implichi tale dimensione di fatica e sofferenza.

Chi soffre, in un parto, è anzitutto la madre.

Ma chi è la *madre*, in questo generare nella fede, su cui stiamo riflettendo?

A partire dall’immagine paolina, potremmo pensare anzitutto, nella chiesa, ai ministri ordinati. D’altra parte, ciò che Paolo dice del proprio ministero apostolico risulta vero, a ben vedere, anche per l’intera comunità ecclesiale. In realtà, è tutta la chiesa che genera nuovi figli al fonte battesimale, ed è in nome di Cristo e dell’intera comunità ecclesiale che il singolo ministro agisce. Come recita la formula classica: *in persona Christi capitis et in nomine Ecclesiae*.

Queste considerazioni ci richiedono, dunque, di tentare almeno una essenzialissima riflessione sulla nostra autocoscienza ecclesiale oggi, ponendoci una prima fondamentale domanda: siamo realmente e profondamente consapevoli della natura «materna» delle nostre comunità?

Ci sono di aiuto, in questo contesto, le parole di papa Francesco che, nell’*Udienza generale* del 3 settembre 2014, così parlava della maternità di Maria e della chiesa:

La maternità di Maria è certamente unica, singolare, e si è compiuta nella pienezza dei tempi, quando la Vergine diede alla luce il Figlio di Dio, concepito per opera dello Spirito Santo. E tuttavia, la maternità della Chiesa si pone proprio in continuità con quella di Maria, come un suo prolungamento nella storia. La Chiesa, nella fecondità dello Spirito, continua a generare nuovi figli in Cristo, sempre nell’ascolto della Parola di Dio e nella docilità al suo disegno d’amore. *La Chiesa è madre*. La nascita di Gesù nel grembo di Maria, infatti, è preludio della nascita di ogni cristiano nel grembo della Chiesa.

E poco dopo il papa soggiungeva: «Non dobbiamo dimenticarci però che la Chiesa non sono solo i preti, o noi vescovi, no, siamo tutti! La Chiesa siamo tutti! D’accordo? E anche noi siamo figli, ma anche madri di altri cristiani. *Tutti i battezzati, uomini e donne, insieme siamo la Chiesa*».

Torniamo, dunque, alla nostra domanda: siamo consapevoli della vocazione, che *tutti* abbiamo nella chiesa, di essere madre che genera nuovi figli nella fede? Si tratta di accogliere, come singoli e come comunità, la sfida ad assumere i sentimenti tipicamente materni, qui coniugati secondo il tempo particolarissimo del parto.

Siamo disposti, dunque, ad attraversare le fatiche e i dolori del parto perché nuovi cristiani siano generati nella fede? Siamo disponibili ad affrontare tutto il travaglio che il parto comporta, pur di vedere arricchita di nuovi figli la nostra spirituale famiglia? È la comunità ecclesiale, la nostra comunità, il grembo in cui nuove vite possono e devono nascere, ogni giorno.

Proviamo a guardare per qualche istante, come in una sorta di cortometraggio, la vita delle nostre comunità e, soprattutto, la presenza di ciascuno di noi nelle singole comunità di appartenenza… Quali tra le nostre fatiche pastorali potremmo annoverare come «dolori del parto»? Qual è la parte di travaglio e sofferenza che io assumo o sono disposto ad assumere, in seno alla comunità parrocchiale o diocesana, «perché sia formato in voi»?

Questa speciale radiografia, a ben vedere, può e deve interessare tutti – presbiteri, diaconi e laici – seppur a titolo differente, ciascuno per la sua parte. Qual è – dobbiamo chiederci, questa sera – la sofferenza che ho già accolto o sono disposto ad accogliere purché la comunità che io guido come presbitero o a cui appartengo come laico sia e resti autenticamente generativa?

Permettetemi, a questo punto, di ritornare ancora una volta sulla citazione paolina con cui abbiamo introdotto questo primo momento della nostra riflessione, che ci consente ora di fare un passaggio ulteriore nella nostra riflessione: «figlioli miei – scriveva Paolo ai Galati – che io di nuovo partorisco *nel dolore* finché non sia formato Cristo in voi!» (Gal 4,19).

L’espressione «nel dolore», nella sintassi del testo paolino, appare piuttosto ambigua o, se vogliamo, ambivalente. Si riferisce necessariamente al *dolore* dell’apostolo, che come madre partorisce? Oppure tale *dolore* contraddistingue il processo del partorire nella sua totalità, estendendosi cioè a tutti gli «attori» del parto? Questa seconda possibilità ci sembra suffragata dal testo, oltre che convalidata dall’esperienza concreta.

Pensiamo alla realtà del parto. Il bambino, quando nasce, piange. Certamente il parto risulta doloroso anche per lui, che affronta il primo passaggio cruciale della sua vita… delicato, travagliato, doloroso, necessario. Esce dalla custodia dell’utero materno, «rompe» con la sua condizione precedente – carica di conforto e rassicurazione – per esporsi a un’esperienza totalmente nuova, dinanzi a cui è posto senza averlo scelto e, a volte, senza essersi preparato per essa.

In un parto, dunque, non soffre solo la madre, che partorisce nel dolore; soffre anche il bambino, che nel dolore è partorito.

Ritorniamo ora, con questa immagine negli occhi e nel cuore, alla nostra comunità generativa – o meglio, alla nostra chiesa che desidera essere tale.

Essere disposti a generare nella fede, dicevamo, richiede anzitutto la disponibilità a soffrire i dolori del parto, «perché Cristo sia formato in voi». Ma occorre anche tenere presente, se desideriamo essere autenticamente generativi – secondo la coniugazione propria del partorire – quel doloroso e travagliato passaggio di vita che anche il nascituro è chiamato a vivere!

Voglio esprimere questo secondo concetto con una sola espressione, che poi proveremo a declinare nei suoi diversi specifici «casi» – non grammaticali, ma esistenziali: il primo e autentico luogo della generazione nella fede sono i più travagliati passaggi di vita che ogni uomo o donna è chiamato necessariamente a vivere.

Potremmo intendere in questo senso quella frase – forse abusata, ma certo fondata sull’esperienza concreta – secondo cui le ferite hanno la potenzialità di diventare feritoie di salvezza.

Ognuno di noi porta con sé le sue ferite, che aprono nella persona il tragico spazio che nessuno, in prima istanza, sembra avere la capacità di ricucire e sanare. Ebbene, sono anzitutto questi gli spazi idonei a un secondo-primo annuncio della fede.

Secondo, perché spesso si tratta di uomini e donne – tra questi, certo, anche noi che siamo qui, questa sera – che hanno già in qualche modo sentito parlare del Cristo, o che forse lo hanno già persino scelto come V.I.P. – *very important person* – nella propria esistenza. C’è stato un primo annuncio, accolto con gioia, forse anche con un pizzico di automatismo o incoscienza.

Ma arriva, prima o poi, il drammatico momento di un secondo annuncio: esso diviene necessario quando quelle certezze iniziali iniziano a crollare, quando l’opzione fondamentale vacilla, quando la mente o il cuore non si accontentano più delle prime domande e delle prime acerbe risposte.

Tutto questo, generalmente, accade sotto il peso di qualche difficoltà o tragedia della vita. Non a caso, poiché sono quelli i momenti in cui una fede ingenua – che potremmo forse ora qualificare come inconsapevole *fideismo* – non è più sufficiente. Vogliamo di più; vogliamo una fede – e un Dio – che sappia rendere ragione anche e soprattutto del nostro ingiustificabile dolore.

In questi passaggi di vita – drammatici, dicevamo – quell’annuncio, che cronologicamente sarebbe il secondo, arriva dunque con la forza poderosa e sconvolgente di una prima e impareggiabile buona notizia: vangelo, per me, oggi!

Con queste lenti, proviamo ora rimetterci nella prospettiva della chiesa madre, da cui stiamo muovendo le nostre riflessioni.

Non possiamo pretendere di generare nella fede se non a partire da qui!

Il nostro secondo annuncio, innestato sui passaggi più travagliati della vita di coloro che desideriamo raggiungere con la nostra opera generativa, avrà la forza di formare Cristo – secondo la citazione paolina – nelle ferite di questi nostri fratelli e sorelle; avrà la prerogativa, in definitiva, di essere autenticamente generativo.

Anche a questo livello, il nostro esame di coscienza come comunità ecclesiali risulta urgente e decisivo: quanto siamo presenti nel vissuto di uomini e donne – attivi o meno all’interno della nostra comunità parrocchiale e diocesana – in corrispondenza dei più delicati e decisivi passaggi di vita?

Non mi riferisco solo ai momenti tristi, quale il lutto o la malattia, certo degni di una particolare considerazione; accanto a questi, ci sono tutta una serie di attraversamenti esistenziali, decisivi e travagliati, in cui la richiesta di un adeguato accompagnamento, seppur non esplicitata, appare tuttavia sempre presente.

La scelta della scuola o della carriera universitaria per uno studente, la laurea o un altro traguardo accademico per chi già frequenta l’università, il discernimento vocazionale a tutti i livelli, il fidanzamento o il matrimonio per una coppia, la faticosa ricerca di lavoro per un giovane o una giovane appena uscita dai banchi di scuola, la prima esperienza della maternità o della paternità, l’ingresso nell’adolescenza, nell’adultità o nella vecchiaia, una semplice delusione amorosa o il dramma di una relazione coniugale fallita, lo scarto impareggiabile tra sogni e possibilità materiali… l’elenco di questi attraversamenti esistenziali potrebbe continuare quasi all’infinito.

Sono innumerevoli, a ben vedere, i passaggi di vita – che certo conosciamo almeno per la nostra esperienza – in cui una comunità ecclesiale che desideri essere autenticamente generativa non può non farsi presente.

Porci questo problema, all’interno dei nostri consigli pastorali parrocchiali o diocesani, può dare un nuovo slancio alla generatività delle comunità ecclesiali, qui coniugata secondo il tempo particolarissimo del parto. Non si può pretendere di partorire senza interrogarsi sul ruolo che si occupa all’interno di questi solchi fecondissimi costituiti dai più significativi passaggi di vita degli uomini e delle donne che intendiamo generare nella fede. È questo, a ben vedere, l’autentico spazio del parto.

Possiamo far risuonare come monito permanente le parole del concilio, da incidere a caratteri d’oro sulla porta delle nostre chiese o dei nostri saloni parrocchiali: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Gaudium et spes*, n. 1).

Vorrei proporvi, infine, un’ultima sottolineatura legata a questo primo momento: la fatica del partorire tocca, in una certa misura, anche coloro che sono chiamati, a vario titolo, a collaborare al parto. In questa collaborazione, in fondo, sta ciascuno di noi; anche quando, non avendo un importante e istituzionalmente riconosciuto ruolo pastorale, si trova comunque in qualche modo a dare il suo contributo alla vita di una comunità ecclesiale che desidera essere generativa.

Cosa spetta a tali «collaboratori» di un parto? Qual è la loro parte di fatica?

Un tempo si partoriva in casa, tra le tante difficoltà che questo comportava. Oggi si partorisce in ospedale, tra una molteplicità di attenzioni mediche e infermieristiche che tale contesto richiede. Un elemento, tuttavia, è rimasto immutato: il parto richiede una puntuale cura dei dettagli. A meno che non sia inatteso e improvviso, il parto esige che tutto sia preparato per tempo, che l’ambiente sia quanto più sterile possibile, che l’asciugamano sia pulito e igienizzato, che gli strumenti da impiegare siano adatti e non portino con sé il rischio di contagi... Partorire richiede, senza dubbio e da parte di tutti, la fatica – meno onerosa, ma non meno necessaria! – di fare attenzione ai dettagli, anche minimi.

Torniamo, allora, alle nostre comunità ecclesiali e ci chiediamo: a che punto è la cura dei dettagli all’interno dei nostri ambienti «generativi»? Siamo consapevoli che l’annuncio del vangelo, parola viva che genera nuovi figli nella fede, passa anche attraverso la pulizia degli ambienti, la cura del clima – in senso materiale e metaforico –, la puntualità dell’informazione o dell’orario, il calore dell’accoglienza, la scelta ponderata delle parole e dei gesti dell’annuncio… e così via?

1. *Qualcosa di nuovo! La gioia del parto e la disponibilità a diventare spettatori*

Veniamo ora al secondo momento della nostra riflessione.

Dopo la fatica del travaglio, il parto porta con sé la gioia di un qualcosa di assolutamente nuovo che nasce: il dolore ha generato una nuova vita, la ferita è divenuta davvero feritoia di salvezza!

Tale esperienza riempie immediatamente il cuore di stupore e di gioia. È questo il vissuto di quei settantadue inviati da Gesù per una «missione speciale». «Dopo questi fatti – annota l’evangelista – il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: “La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe”» (Lc 10,1-2).

È esattamente la missione di generare nuovi figli nella fede, cui Gesù chiama sin da subito la prima comunità cristiana riunita attorno alla sua persona, con un invio che sarà perpetuato nella missione della chiesa, fino ad oggi.

Il travaglio, di cui abbiamo già ampiamente parlato, è dato in quel caso dalle modalità di questa peculiare missione, che Gesù consegna ai settantadue al momento steso dell’invio, quasi in modo programmatico:

«Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l’operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio. Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino. Io vi dico che in quel giorno Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città. Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato» (Lc 10,3-12.16).

Nella carenza dei mezzi, nella possibilità della non accoglienza, nel rischio del disprezzo, possiamo intravedere i dolori del parto che, inviando i suoi discepoli, Gesù stesso preconizza.

Al termine di questo preannunciato travaglio, tuttavia, arriva la gioia del parto.

È proprio qui, al ritorno da questa prima missione generativa, che i discepoli sperimentano proprio quei sentimenti umanissimi che accompagnano la felice conclusione di un parto: «I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: “Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome”» (Lc 10,17).

Il vangelo, dunque, ben conosce la gioia della generatività.

Forse lo abbiamo sperimentato tante volte, come presbiteri, diaconi o laici impegnati nella catechesi o in altri ambiti pastorali: poter vedere i frutti della propria fatica, poterli forse anche raccogliere o assaporare, è un’esperienza che riempie il cuore di stupore e di gioia.

Forse tante volte ci saremo chiesti, con sentimenti analoghi a quelli di una madre che contempla il proprio neonato: ma è possibile che io abbia generato tutto questo? Ma sono stato davvero io, con la mia azione, con una parola o solo un gesto o un silenzio, a creare questo frutto bellissimo che ora mi si presenta dinanzi maturo e appetibile, ma della cui gestazione ero quasi ignaro?

È la gioia dei settantadue, testimoni di una missione che è divenuta realmente generativa.

In questo momento, dunque, possiamo e dobbiamo ricordare – nel senso etimologico di *re-cordare*, «riportare al cuore» – tutte quelle volte – poche o tante, poco importa – in cui abbiamo vissuto la gioia di questo parto dall’esito felice, per cui qualcosa di assolutamente nuovo è spuntato come frutto, forse inatteso, di tante nostre fatiche e travagli pastorali.

Tale memoria grata dei nostri «parti» spirituali è la motivazione prima che possiamo trovare per restare generativi e continuare a interrogarci sulle strade concrete da percorrere, come comunità, perché tale generatività continui a verificarsi.

Possiamo pensare, anzitutto, alle nostre esperienze personali.

La gioia di un giovane presbitero che raccoglie i frutti di un incontro, di un’omelia o di un ritiro – magari semplicemente con un grazie o un «continua così!». La contentezza di un sacerdote anziano che vede intere generazioni riconoscergli grate le cure paterne e materne con cui le ha generate nella fede. La soddisfazione di un prete di mezza età che, lasciando la sua prima parrocchia con un po’ di tristezza e nostalgia, contempla la bellezza di tutto ciò che, per conto di Dio, è riuscito a realizzare negli di servizio in quella comunità.

La gioia, altrettanto forte e pervasiva, di un catechista che vede i piccoli che accompagna diventare grandi, ricevendo la prima comunione o la cresima; di un animatore che, dopo aver attraversato la fatica di star dietro a giovanissimi poco partecipi o interessati, li vede uomini e donne che iniziano a fare famiglia, ad assumersi responsabilità, a ritagliarsi il proprio posto nella vita – e, forse, nella chiesa. La felicità, che riempie il cuore, di un ministro straordinario della comunione o di un operatore *Caritas* che, incontrando ammalati e indigenti e offrendo loro tutto ciò che per conto della chiesa amministrano, vedono fiorire un sorriso o un semplice «grazie» sulle labbra di uomini e donne tanto provati dalla vita. L’intima soddisfazione, non meno importante e appagante, di una donna che, dopo aver tirato a lucido la chiesa o sistemato bene i fiori e le tovaglie, apre le porte della parrocchia in attesa che arrivino i primi fedeli della messa del mattino e, in quel tempio ben adornato, si sentano veramente a casa.

Di quante gioie è costellato il nostro ministero pastorale, a tutti i livelli!

Sentimenti di stupore e letizia che si potrebbero verbalizzare in una sola espressione: sono stato generativo, ho generato qualcosa – o qualcuno –, ho adempiuto la mia vera missione.

Sarà certo faticoso arrivare fin qui, ma vale decisamente la pena di affrontare i dolori di questo metaforico parto, che ha la potenza di generare singoli uomini e donne nella fede.

Possiamo pensare, inoltre, alle numerose gioie «comunitarie».

Fa bene di tanto in tanto, come comunità parrocchiali o diocesane, volgere il nostro sguardo al passato, e contemplare la storia che il Signore ha scritto tramite noi con meraviglia e gratitudine.

Cosa abbiamo generato? Chi abbiamo generato? Comunità, associazioni, movimenti, strutture, oratori, cammini, gruppi, percorsi, processi… tutto ciò che è nato, per il nostro comune impegno pastorale, passando attraverso la fatica di progettare e realizzare insieme, ha il sapore della generatività che, a uno sguardo comunitario memore e grato, assume i connotati dell’ineguagliabile gioia del parto.

A questo punto, tuttavia, occorre guardarsi da un possibile rischio.

Lo mette in luce Gesù stesso, parlando ai settantadue inviati, nel brano di Luca che abbiamo già richiamato. Dinanzi all’incontenibile entusiasmo di questi uomini autenticamente generativi, che pure Gesù riconosce e accoglie, lancia un severo ammonimento.

«Egli disse: “Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli”» (Lc 10,18-20). A cosa allude Gesù? Qual è il rischio che si può celare nel contemplare stupiti e gioiosi i frutti del proprio «parto pastorale»?

Come dicevamo, nell’esperienza del parto accade qualcosa di straordinario: al momento dell’irrompere di qualcosa – qualcuno – di assolutamente nuovo, l’attività dei precedenti protagonisti del parto cessa *ipso facto*; essi, che sinora erano stati soggetti unici e centrali in questa opera particolarissima, risultano ormai relegati al rango di puri spettatori di questo *quid novi* che è arrivato, felice compimento del parto stesso.

Se il sentimento primo di questi protagonisti-spettatori è quello dell’esultanza per l’opera realizzata, potrebbe tuttavia ben presto intervenire un altro sentimento che, pur non contrapposto al primo, inficerebbe il finale compimento dello stesso partorire.

Si tratta di quella incapacità a divenire spettatori, a essere cioè disponibili a contemplare ciò che è ormai altro da sé senza subdole manie di possesso o malcelate illusioni di dominio.

*Partorire* significa dar vita a qualcosa che è assolutamente altro da sé e che, nel momento stesso in cui accade nel mondo, potrebbe sconvolgere i propri progetti o, addirittura, contestare la stessa fonte da cui è scaturito.

Così, Gesù invita i suoi discepoli a differire la loro pur legittima esigenza di una sorta di «ricompensa» per la missione alacremente svolta: «Rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli». Quasi a dire che non ci si può aspettare una immediata ricompensa da parte di coloro che sono stati partoriti, poiché la loro nuova esistenza in Dio e nella comunità non è più cosa dell’evangelizzatore: è autonoma, dotata di un proprio e inviolabile spazio vitale.

La fatica da vivere per vincere questo pericolo, a ben vedere, è profonda e radicale, e attraversa come un esercizio possibile e necessario tutta la nostra vita personale e comunitaria.

Possiamo qui bene esprimerla con le parole che papa Francesco usa in *Amoris laetitia*; seppur nate in riferimento allo specifico contesto familiare, esse possono senza forzature estendersi anche alla vita delle nostre comunità ecclesiali. Sono tratte, in particolare, dal commento che il papa offre sulla virtù della pazienza, al n. 92:

Essere pazienti non significa lasciare che ci maltrattino continuamente, o tollerare aggressioni fisiche, o permettere che ci trattino come oggetti. *Il problema si pone quando pretendiamo che le relazioni siano idilliache o che le persone siano perfette, o quando ci collochiamo al centro e aspettiamo unicamente che si faccia la nostra volontà*. Allora tutto ci spazientisce, tutto ci porta a reagire con aggressività. […]. *Questa pazienza si rafforza quando riconosco che anche l’altro possiede il diritto a vivere su questa terra insieme a me, così com’è. Non importa se è un fastidio per me, se altera i miei piani, se mi molesta con il suo modo di essere o con le sue idee, se non è in tutto come mi aspettavo*. L’amore comporta sempre un senso di profonda compassione, che porta ad accettare l’altro come parte di questo mondo, anche quando agisce in un modo diverso da quello che io avrei desiderato.

Mentre ci aiuta a comprendere la radice profonda della virtù della pazienza, il papa ci aiuta a esprimere ciò che andiamo affermando in questo secondo momento della nostra riflessione circa la sincera disponibilità a divenire, nel parto pastorale, «spettatori», che non può non qualificare noi operatori pastorali in quella particolare attività del generare nella fede che è costituita dal partorire.

In fondo, si tratta di imparare a riconoscere il nuovo spazio occupato da quell’altro a cui pure abbiamo dato la vita, rispettandone i confini e le attitudini e fuggendo continuamente la tentazione di «mettergli le mani addosso».

Vorrei ora provare a declinare questo concretamente all’interno della vita delle nostre comunità. Possiamo interrogarci così: qual è il nostro atteggiamento verso coloro che, in qualche modo, per tramite nostro si sono accostati alla vita cristiana, nella comunità ecclesiale?

Ponendo questa provocatoria domanda, permettetemi sommessamente di rivolgermi prima di tutto ai presbiteri, cui è affidata la guida delle comunità parrocchiali.

Accade – non di rado, purtroppo – che coloro i quali sono i primi responsabili della generazione nella fede – cioè i sacerdoti, in collaborazione con il vescovo – vivano sulla loro pelle per primi questa forte tentazione. Quante volte capita di accompagnare i cammini di tanti giovani o adulti, di riconoscere e assecondare i movimenti che lo Spirito suscita dentro di loro, di indicare strade e di aiutare a percorrerle… per arrivare, poi, a un momento – difficile da accettare, certo – in cui essi iniziano a stare nella chiesa e davanti a Dio in modo autonomo, consapevoli del loro spazio e delle loro peculiari modalità di esistere e agire che, tante volte, potrebbero non coincidere con le nostre!

Il rischio è fortissimo: quello, dicevamo, di «mettere le mani addosso», pretendendo magari di continuare a imporre i nostri schemi, i nostri ritmi, i nostri cammini. Ma nella chiesa c’è spazio per tutti – lo sappiamo – e, ora, ci deve essere spazio per questa «nuova» creatura! Pretendere tale appiattimento, avanzando come credenziale per poterlo fare proprio il fatto di averli in qualche modo «partoriti» nella generazione nella fede, diviene piuttosto un tradimento dello stesso partorire.

Tutto ciò, a ben vedere, vale anche per tutti i fedeli laici che, a diverso titolo, vivono in prima persona l’esperienza pastorale del «partorire».

Imparare a diventare spettatori, custodendo lo spirito grato e stupito del primo momento in cui abbiamo contemplato il frutto della nostra fecondità pastorale, costituisce sempre una sfida notevole e decisiva. I «bambini» che abbiamo visto nascere nella fede, in parti pastorali che forse durano anni, divengono uomini e donne che camminano con le loro gambe, ragionano con la loro testa, cercano il loro spazio nella chiesa e nel mondo. Come ci poniamo di fronte a questa legittima richiesta? Accettiamo, seppur con fatica, che essi trovino il loro spazio, che non necessariamente corrisponde alle nostre previsioni o aspettative?

Vorrei proporvi, a questo punto, una semplice verifica di quanto restituiamo all’altro, da noi generato, tale sovrana libertà. Pensiamo per un istante: quante volte utilizziamo, in riferimento alle persone che ci sono affidate perché «rinascano» nella fede, l’aggettivo possessivo «mio»?

Capita spesso di sentire presbiteri parlare della «mia» parrocchia, dei «miei» fedeli, delle «mie» famiglie; o, ancora, animatori e catechisti riferirsi ai «miei» giovani, ai «miei» bambini, ai «miei» ragazzi. Ma cosa c’è di «nostro» in ciò che noi, in un certo senso, partoriamo? Il parto non implica proprio, a un certo punto, la nostra capacità di decentrarci, non pretendendo di ridurre sempre a noi coloro che, in qualche modo, abbiamo «generato»?

Alle volte – provo a scendere ancora più in profondità nel vissuto delle nostre comunità – potrebbe persino nascere in noi, «partorienti» nella fede, un certo senso di invidia verso coloro che noi stessi abbiamo aiutato a venire alla luce e che, una volta «nati» in seno alla comunità, ottengono forse più attenzioni e «successi» di noi.

Ascoltiamo ancora il papa in *Amoris laetitia*, ai nn. 95-96:

L’invidia è una tristezza per il bene altrui che dimostra *che non ci interessa la felicità degli altri, poiché siamo esclusivamente concentrati sul nostro benessere*. Mentre l’amore ci fa uscire da noi stessi, *l’invidia ci porta a centrarci sul nostro io*. Il vero amore apprezza i successi degli altri, non li sente come una minaccia, e si libera del sapore amaro dell’invidia. Accetta il fatto che ognuno ha doni differenti e strade diverse nella vita. Dunque fa in modo di scoprire la propria strada per essere felice, *lasciando che gli altri trovino la loro*. […] L’amore ci porta a un sincero apprezzamento di ciascun essere umano, riconoscendo il suo diritto alla felicità.

Una comunità cristiana che voglia essere autenticamente generativa, dunque, non può concedersi il lusso di coltivare sentimenti come questi: possesso e invidia sono atteggiamenti totalmente alieni da uomini e donne che desiderano veramente generare nella fede. Occorre guardarsene con attenzione, per evitare che la fatica del parto sia per ciò stesso svuotata di significato.

1. *Conclusione: partorire per generare*

Siamo giunti, così, alla conclusione di queste abbozzate riflessioni.

Il secondo verbo del generare, *partorire*, ci ha messo in qualche modo con le spalle al muro…

Quanto, come singoli e come comunità ecclesiali, siamo disposti a sopportare la fatica di un parto pastorale? Quanto siamo capaci di essere presenti nei passaggi travagliati della vita, in cui ogni parto necessariamente avviene? Quanto sappiamo curare i dettagli di questo nostro spirituale parto?

Quanto, in seconda battuta, sappiamo custodire una memoria grata dei parti che, per nostro mezzo, sono avvenuti nella comunità? Quanto, infine, abbiamo imparato a riconoscere con rispetto gli spazi di quell’assoluta novità che, per tramite nostro, è accaduta?

Questi interrogativi, lungi dall’essere solo teorici punti per un personalissimo esame di coscienza, costituiscono piuttosto delle pietre di scandalo contro cui la nostra capacità di essere comunità ecclesiali generative concretamente e quotidianamente si staglia.

Se non siamo in grado di partorire, non potremo mai autenticamente generare nella fede.

*Partorire*, dunque, appare come la seconda chiave per *generare*.

Grazie per l’ascolto!